

INTRODUZIONE

Premessa a questo lavoro che si occupa di uomini – pochi, rispetto al resto della popolazione – e di idealità nel periodo più cupo della storia postunitaria, ovvero durante la Repubblica sociale, è definire intanto ciò a cui diedero vita, la Resistenza. Ovvero quel movimento di opposizione armata nato all'indomani dell'8 settembre 1943, subito senza «idee chiare né propositi fermi», ma con l'intento di combattere fascisti e nazisti, i primi tornati a rialzare la testa dopo la parentesi badogliana dei quarantacinque giorni, i secondi scesi dalla Germania a occupare il Paese. E la premessa è davvero importante. Perché aiuta a capire come questi uomini, futuri partigiani, abbiano creato qualcosa che forse nemmeno loro immaginavano potesse tradursi in così ampia risonanza; soprattutto, potesse assumere il rilievo politico e morale che poi ha assunto, a partire dal 25 aprile 1945 e per i decenni a venire, fino ai nostri giorni. Del resto le formazioni partigiane, dopo i momenti iniziali, si sono costituite e hanno operato secondo criteri comuni, elaborati dai comandi superiori e trasmessi ai dipendenti, cui correva il dovere di attuarli; ma, è indubbio, ciascuna di esse apprese a muoversi sul territorio di competenza sviluppando proprie peculiarità e quasi sempre connotandosi politicamente. Per esempio lo stesso territorio, delimitato da un definito raggio d'azione, possedeva caratteristiche uniche, che occorreva conoscere a fondo. Rappresentate, intanto, dai soggetti che vi si mossero, fossero essi civili o militari; poi dalla sua conformazione, da quanto riuscì a offrire, dal grado di sicurezza ottenuto per evitarsi sgradevoli sorprese. Che, nello specifico, si ebbero e non una sola volta. Tuttavia, al di là del «conformismo» partigiano, che da un certo momento in avanti fu in particolare interdipendenza e coordinamento, entrambi necessari per dotarsi di un'organizzazione di tipo militare in modo da usufruire di aiuti dagli Alleati, le formazioni – passate attraverso varie fasi, dal raggruppamento al distaccamento e al battaglione, dalla brigata allo scalino successivo, la divisione – ebbero tratti generali e particolari. Per i comandanti, per chi ne formava i ranghi, per la novità che l'insieme stava assumendo.

Ma, occorre precisarlo, il mondo della Resistenza non è stato mai monolitico; ha presentato invece aspetti variegati, quindi differenze, che hanno convissuto accanto all'agire comune, sorretti però da un disegno di fondo – la lotta all'invasore tedesco e all'usurpatore fascista – che ha assunto contorni precisi con il trascorrere dei mesi e, piaccia o meno, dal marcato sapore politico. E benché verso la fine le formazioni si preferisse sempre definirle «apolitiche», in realtà la politica ebbe il proprio peso, tanto all'interno quanto nei rapporti con i gruppi confinanti e perfino tra appartenenti agli stessi gruppi. Forme di rieducazione innanzi tutto, dovute alla difficoltà a scrollarsi di dosso un passato difficile da cancellare, perciò politica in senso generale, regole sul «buon partigiano di oggi», che avrebbe dovuto trasformarsi nel «cittadino esemplare»

di domani; e regole mirate, riguardanti le scelte per il Paese, la forma di democrazia che si sarebbe posta in essere perché, terminata la guerra, il cambiamento fosse radicale e duraturo e a beneficio di ogni cittadino. Presso i garibaldini, e la Liguria partigiana divenne soprattutto terra di garibaldini, ma ad ampio respiro, si sviluppò il concetto di «democrazia progressiva», che implicava la maggiore partecipazione possibile alle scelte fondamentali, da apprendersi cammin facendo e con umiltà, che la fine della guerra avrebbe reso necessarie.

Uomini, anzi ventenni o poco più, con pregi e difetti, capaci di combattere e di rischiare maturando diversi gradi di consapevolezza. Capaci di costruire qualcosa di assolutamente irripetibile, una macchina complessa e duttile che inventava regole, affinandole e codificandole. Che si oppose a fascisti e nazisti malgrado gli ingranaggi di cui era composta non possedessero tutti lo stesso grado di preparazione. Specie durante gli ultimissimi mesi, quando gli arrivi nelle fila dei resistenti diventarono massicci. Eppure, benché di principi oscillanti, i nuovi arrivati vennero accettati minimizzandone il passato, perché ciò che davvero importava era chiudere con una guerra sanguinosa e terribile dispensatrice di lutti e rovine in misura crescente. E poi, l'aver scelto la parte giusta costituiva già un indice di maturazione. Il resto sarebbe giunto con alacrità. *Cinelli*, cioè Giacomo Croce, anch'egli caduto, precorse i nuovi venuti offrendo un esempio, quando entrò in formazione nell'ottobre 1944 dopo trascorsi repubblicani. In seguito a centinaia lo seguirono, in ogni parte.

È da queste brevi considerazioni che occorre partire per illustrare le pagine che seguono, dedicate in particolare a un partigiano, dal nome di battaglia di *Beppe*, al secolo Mario Ginocchio, nato sui monti liguri nel 1923 e caduto da eroe per la causa il 29 novembre 1944, dopo aver raggiunto il grado di vice comandante della brigata Berto, unità della divisione Cichero, il più forte raggruppamento della regione, guidata dalla medaglia d'oro al valor militare Aldo Gastaldi *Bisagno*. L'autore non si occupa soltanto di *Beppe*; altri nomi compaiono, di altri caduti e di partigiani che dopo aver compiuto il loro dovere nulla hanno chiesto, tutti giovani (del resto, lo si può rimarcare, la cifra della Resistenza la costituì l'età dei componenti, in maggioranza ventenni o poco più), tutti affinati giorno dopo giorno dall'idea di libertà, quella vera. Si tratta di un punto assolutamente cruciale: il non esercito partigiano combatté per la democrazia, fascisti e nazisti per l'esatto contrario: se fossero riusciti ad affermarsi, sarebbe continuato un regime poliziesco basato sulle disuguaglianze sociali e sulla discriminazione razziale. Senza dimenticare che la forma di governo imposta al Paese con la creazione della Repubblica sociale, voluta dai nazisti, ambiva allo Stato totalitario e a fascistizzare quanto ancor vi era di fascistizzabile. E se da quegli avvenimenti sono trascorsi decenni, bisogna avere presente che lo Stato democratico ha potuto sorgere anche per il contributo che la Resistenza nel suo complesso ha saputo fornire, compresa una forma non piccola di riscatto dalla pesante dittatura in cui il regime aveva precipitato l'Italia, che ha permesso ai responsabili di sedersi più tardi al tavolo delle trattative senza sfigurare. I giovani caduti che l'autore ricorda, che fissa su fogli bianchi una volta per

tutte, unitamente a decine di migliaia di altri – segno che il movimento era ben vivo e vitale e che riuscì a raggiungere una notevole consistenza – si sono assunti il gravoso compito di traghettare il Paese dal baratro alla rinascita. Se loro non ce l'hanno fatta a completarlo, chi è rimasto ha potuto intervenire anche per quanti si sono sacrificati, perché l'idea di fondo era esattamente la stessa e si è concretizzata nel loro nome.

L'autore offre anche una descrizione della montagna ligure, che favorì il fiorire dei partigiani e che nei momenti cruciali contarono assai spesso sugli aiuti forniti loro dai contadini. Nomi di località che non si possono omettere, come il casone della Stecca, sulle alture di Cichero, dove cominciò il minuscolo gruppo che diede poi vita all'omonima divisione; la Ventarola, Parazzuolo, Priosà; Arzeno, Reppia, Barbagelata e i monti che fanno da contorno: Ramaceto, Aiona, Zatta, Penna, Porcile, Veruga. Non sono tutti; ma è solo per ricordare qualcuno dei ricorrenti. Qui ebbero vita i primi nuclei; qui si originarono le future brigate. E qui, nel corso del 1944, la grande stagione partigiana, si combatterono battaglie: di Allegrezze, del Penna, di Valletti. La montagna costituì dunque il naturale rifugio delle formazioni, per i difficili accessi e per l'abbondanza di nascondigli; il rovescio della medaglia lo costituirono pesanti rastrellamenti – a partire dal luglio 1944 e in numero crescente molti se ne verificarono, in special modo durante l'inverno 1944-45 – sebbene fascisti e nazisti non ebbero i successi sperati nella cattura o nell'uccisione di quei particolari nemici. Li definirono in modo spregiativo banditi, assimilandoli a vere e proprie bande criminali e scaricarono la loro impotenza sui civili, in particolare sui contadini. Non furono pochi i paesi incendiati, la cattura di ostaggi, le uccisioni di inermi, gli stupri e le violenze di ogni genere che la popolazione dell'Appennino dovette sopportare. Con notevole dignità occorre aggiungere, non mancando nella maggior parte dei casi di continuare le azioni di fiancheggiamento. Ma è sulla storia di *Beppe*, e del suo amico *Berto*, cioè Silvio Solimano, caduto nella battaglia di Allegrezze, nonché di alcuni altri, dove l'autore focalizza la propria attenzione.

Si dipana un racconto familiare, notevole e semplice a un tempo, fino alla nascita di Mario/*Beppe*, avvenuta a Montemoggio, futuro luogo partigiano, come quelli che lo circondavano. Dopo infanzia e adolescenza, durante la prima giovinezza lavorò all'Ansaldo, da almeno quattro decenni la maggiore realtà industriale ligure, e una delle maggiori in Italia, in cui conobbe, tra l'altro, Aldo Gastaldi, poi partigiano *Bisagno* e comandante della divisione Cichero. Rimase fino al 1943, i primi mesi, quando venne arruolato in Marina, a La Spezia, sede del grande arsenale voluto da Cavour: l'8 settembre, l'armistizio (in realtà firmato il 3, a Cassibile) lo colse proprio lì. Come molti altri soldati, le forze armate italiane ormai in sfacelo, provò riuscendovi a raggiungere casa dove restò, presumibilmente, durante i primi mesi del 1944. La scelta, perché di scelta onerosa si tratta, è maturata qui, quando decise di unirsi al gruppo partigiano in cui già si trovava *Bisagno*, fra i primi a salire in montagna. *Beppe* giunse il 10 aprile 1944 e incontrò Silvio Solimano, che aveva diciotto anni e una breve ma significativa esperienza politica alle spalle. I due di-

ventarono amici e operarono assieme; quest'ultimo con il grado di comandante di distaccamento finché, a seguito di un'azione contro fascisti e nazisti, cadde colpito a morte il 27 agosto 1944. Il dolore divenne fortissimo per *Beppe*; tuttavia reagì, e lo fece così bene che fu nominato vice comandante della brigata *Berto*, la formazione nata con il nome dell'amico. Guidata da un ex ufficiale di cavalleria, *Banfi*, pseudonimo di Eugenio Sanna, *fedelissimo* di *Bisagno*, ospitò tra l'altro parecchi elementi della brigata Coduri dopo l'abbandono momentaneo della postazione di Valletti a seguito del grande rastrellamento del gennaio 1945. *Beppe* partecipò poi alla battaglia di Allegrezze, avvenuta il 27 agosto 1944, quando pochi partigiani riuscirono a sconfiggere una compagnia alpina della divisione Monterosa, da poco giunta dalla Germania e il cui comando si trovava a Terrarossa di Carasco. Il destino, però, non fu benevolo per lui, ormai dedito a tutto tondo alla causa: incappato in una colonna nemica nei pressi di Favale di Malvaro, ferito a una gamba e catturato, sottoposto a maltrattamenti fino alla morte, il suo corpo lo rinvennero alcuni giorni più tardi sulle prime pendici del monte Pagliaro. La medaglia d'oro al valor militare costituì il giusto riconoscimento a comportamenti esemplari e al sacrificio estremo, compiuto senza alcuna oscillazione. Ma, qui giunti, riguardo alla tragica fine di *Beppe*, si può avanzare una spiegazione plausibile al suo operato? Certo, non debbono sussistere dubbi: essersi opposto alla dittatura e all'odio razziale per costruire un futuro che avesse restituito tutte le libertà da troppi anni conculcate. Questo in sintesi; in ogni modo, ogni singolo passaggio è sviluppato dall'autore con dovizia di particolari, spiegazioni, nomi e altri fatti accaduti nei diciannove mesi che hanno segnato come mai prima la storia del Paese dal dopoguerra in poi. Che hanno permesso allo Stato sorto all'indomani del 25 aprile 1945 di darsi una forma democratica e soprattutto una Costituzione frutto di un accordo politico irripetibile, comunque da allora mai più ripetuto. E il miracolo continua a rinnovarsi perché non ha perso nulla del vigore iniziale conservando intatta la propria valenza.

Ci si deve infine chiedere se oggi, nei momenti attuali, abbia ancora un senso parlare di Resistenza. Oggi quando gli stimoli che continuamente giungono, nel bene e nel male, sembrano volerci indirizzare da un'altra parte, e quando i valori fondanti scesi da quell'esperienza davvero unica sono spesso messi in discussione. La risposta è certamente positiva appena si inquadrino correttamente gli eventi, si storicizzi senza omettere e senza dimenticare. Non tanto per trovare, scavando nel profondo, una memoria condivisa, espressione di comodo e di uso unicamente politico che con la vera indagine storica a poco o niente da spartire. Giacché risulta difficile conciliare i caratteri di una dittatura incanalata verso il totalitarismo – a questo, in ultima analisi, ambiva la Repubblica sociale voluta dagli scomodi alleati nazisti – con quelli insiti nella democrazia. Ecco perché ancora oggi è importante continuare la discussione sulla Resistenza, per avere chiaro che cosa si è prefissa di evitare e di cambiare. E a tali principi si è attenuto l'autore nell'analizzare uno dei periodi cruciali della storia italiana recente. Per ricordare a noi che i sacrifici dei partigiani – allargando, com'è

giusto, il concetto: dei resistenti nel loro complesso – hanno permesso gli sviluppi successivi. Evitando di perderli di vista perché, come ha giustamente sostenuto Primo Levi, per impedire che il passato ritorni non bisogna dimenticarlo.

[2021]

SANDRO ANTONINI